

Altare
della PatriaGuida al campionato
(e all'Italia)L'Italia unita e le spiagge
di Verona

Il calcio come grande metafora del paese, della sua varietà anche geografica. «Non possiamo dire che questa sia la partita dell'ultima spiaggia per il Verona, perché a Verona il mare non c'è». Parola di Ferruccio Gard, «90° Minuto».

50 anni di «Tutto il calcio
minuto per minuto»

A gennaio compirà 50 anni la storica trasmissione radiofonica che ha raccontato in diretta le partite a tre generazioni, «Tutto il calcio minuto per minuto», è ricominciata venerdì con la puntata dedicata alla prima giornata di serie B, ieri gli anticipi e

oggi le altre partite. Il programma, che oggi ha come conduttore Alfredo Provenzali, ha avuto fra le sue voci storiche Sandro Ciotti e Enrico Ameri. È nato nella stagione 1959-1960 da un'idea di Guglielmo Moretti, supportato da Roberto Bortoluzzi, che ne divenne il conduttore, e Sergio Zavoli, all'epoca capo della Redazione radiocronache.



Foto Ansa

Lo chiamano merchandising: è una delle iniezioni ai bilanci

Se le vacche magre
fanno scappare
anche le banche

Dopo anni di «boom» sperticato arriva il rosso fisso nei bilanci dei club. I propositi di Berlusconi - tetto agli ingaggi - sembrano un «senti chi parla». Gli stadi di proprietà? Nemmeno l'ombra

Il dossier

MARCO BUCCIANTINI

ROMA
mbucciantini@unita.it

Una difesa colabrodo, una mediana scarsa, dalla vista corta, incapace di intuire il gioco «lungo». Cursori generosi e truffaldini, attaccanti senza estro, né velocità. Qualche gol per

aziare i tifosi e confondere i mass media, trombe e percussioni dell'orchestra che copriva qualsiasi grido di allarme. Il calcio italiano è stato gestito da una squadra scellerata, affatto talentuosa, brava a imbastire sistemi più o meno leciti per andare avanti. Ma adesso l'orchestrina è ammutolita dalla crisi economica e tutti vedono e sentono: due miliardi di euro di debiti, a fronte di un giro d'affari di 600 milioni. La Serie A è scoppiata.

Quella cifra non sarebbe neanche così enorme. È inferiore al debito ac-

cumulato dai due campionati che i tifosi italiani invidiano perché lì vanno a giocare i fenomeni: Inghilterra e Spagna viaggiano infatti sopra i 3 miliardi di debiti, ma le società riescono a produrre risorse economiche con certezze che attraggono anche le banche: nel Regno Unito, gli istituti di credito investono nel calcio. In Italia, per fare un esempio, Unicredit che ha ereditato da Capitalia il coinvolgi-

Fuori dall'Europa
Il giro d'affari
di Spagna e Inghilterra
ormai è inarrivabile

mento in alcune società, vorrebbe liberarsene. Se il Real Madrid spende in una settimana 158 milioni di euro per comprare Kakà e Ronaldo, ne incassa 45 quella successiva dalla vendita di magliette e gadget. È il mitico merchandising, sventolato come la salvezza del calcio ma che in Italia non sappiamo fare, se è vero che a questo capitolo la Serie A tutta insieme muove 65 milioni di euro.

Davanti alla difficoltà di produrre un calcio virtuoso è stato compiuto l'errore di ingigantire il corpo malato. Siccome l'unica fonte di reddito sicura erano e sono i soldi dei diritti televisivi, la Lega Calcio guidata da Galliani pensò bene di ingrossare l'offerta, aumentando le partite e allargando la base del professionismo: 20 squadre in A, 24 in B. Da allora, mezza Serie A vive in miseria, scambiandosi i giocatori come figurine panini, mentre la cadetteria arranca fra stadi vuoti e società che a fine anno scompaiono uccise dai debiti. E alla lunga i soldi delle tv non sono bastati: per concorrere con le altre big europee, Inter e Milan si sono ritrovate con circa 400 milioni di debiti, quattro volte il patrimonio netto. La cosiddetta «continuità aziendale» è assicurata dai proprietari (Moratti e Berlusconi) cui le banche e gli scenari interna-

zionali hanno consigliato una dieta, altrove già praticata: Fiorentina, Roma, Cagliari e Parma riescono a coprire almeno un terzo dei debiti con risorse create dall'attività.

Questo dimagrimento va giustificato ai tifosi e viene corroborato da discorsi fasulli: Berlusconi propone il tetto ingaggi ma 6 dei 10 stipendi maggiori li liquida la sua società. Galliani insiste - e fa proseliti - nelle ragioni fiscali: la Spagna ricetta fuoriclasse perché lì non pagano le tasse come da noi, dove lo Stato sprema il sangue dal pallone. Gli iberici decisero nel 2004 di agevolare il transito di manodopera straniera qualificata, con un regime d'imposta agevolato per i redditi alti. Fu pensato per attrarre le multinazionali con i loro manager, e non per avere Ibrahimovic.

C'è una cartina tornasole: nella Premier League ogni squadra ha il suo stadio di proprietà. Che cura, gestisce e dal quale - se è capace - incassa soldi con ristoranti, shopping, musei. In Italia nessuna squadra ha il suo stadio. Avere proprietà così solide aiuterebbe le banche a investire e fidarsi. Garantirebbe una sussistenza senza i continui rimbocchi dei padroni. Eppure solo la Juventus è sicura di avere - accadrà fra due anni - il Delle Alpi per sé, grazie all'accordo col Comune: ai bianconeri è stato ceduto per 24 milioni l'impianto costruito per l'Italia '90. La Juventus lo ha ristrutturato con i soldi del credito sportivo e con l'intervento di sponsor ai quali sarà intitolato l'impianto. Le altre società che stanno pensando a questa «indipendenza» (dalla Fiorentina alle romane) devono trattare con le amministrazioni spazio e modi, con i comuni stretti fra l'interesse pubblico e le lusinghe del tifo. Molto si sarebbe potuto fare con gli 800 milioni che sarebbero circolati per rinnovare il parco stadi se l'Italia avesse agganciato gli Europei del 2012. Tale era la credibilità del nostro calcio, che l'Uefa ha preferito avventurarsi in Polonia e Ucraina. ❖

2 mld i debiti delle società di calcio italiane: un «profondo rosso» che condiziona risultati e prestigio internazionale

600 mln il giro d'affari dei nostri club. Poco, troppo poco a fronte della capacità di produrre business degli altri campionati in Europa

65 mln il merchandising di tutta la serie A. Il Real Madrid ne incassa 45 alla settimana per i gadget e le magliette di Kakà